



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 11 agosto 2025

1. Vertice in Alaska, dichiarazione congiunta di 7 leader: «Servono garanzie per l'Ucraina».
2. La vera partita che gioca Donald Trump.
3. Il mercato azionario vede nell'AI la nuova rivoluzione tecnologica dopo la digitalizzazione, ma l'Europa perde il treno.
4. I dati sono oro: la sfida tecnologica della terza economia del mondo, quella europea, chiamata a confrontarsi con Stati Uniti e Cina.
5. Cosa fare dell'Europa? La politica non ne ha idea.
6. La statistica pubblica appartiene ai cittadini. Ci permette di conoscere, discutere, scegliere: la sua indipendenza è nell'interesse di tutti.
7. Negare che vi sia un problema coi costi dell'energia in Italia è miope.
8. Ilva e le scadenze infinite: a Taranto restano 24 ore per dire sì al piano.
9. Il mercato del lavoro italiano recupera terreno nei confronti del resto d'Europa, ma resta il grosso problema dei salari.

---

### Giuseppe Sarcina - Pressioni Ue per tutelare Kiev - Corriere della sera

Gli europei aumentano le pressioni per ottenere un posto in Alaska, **come minimo per Volodymyr Zelensky**. L'annunciato vertice di Ferragosto tra **Donald Trump e Vladimir Putin** ha innescato intense consultazioni tra sette leader del Vecchio Continente. Risultato, una dichiarazione congiunta diffusa ieri e firmata dal presidente francese **Emmanuel Macron**, dal **cancelliere tedesco Friedrich Merz**, da **Giorgia Meloni**, dal **premier britannico Keir Starmer**, dal presidente finlandese **Alexander Stubb**, dal **premier polacco Donald Tusk** e, infine, dalla presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**. La prima parte del documento è un esercizio di equilibrismo nei confronti di Washington: «*Accogliamo con favore l'iniziativa del presidente Trump per fermare le uccisioni in Ucraina, porre fine alla guerra di aggressione scatenata dalla Russia e raggiungere una pace giusta e duratura*». Per il resto i firmatari ripetono posizioni già note: «**Il percorso verso la pace in Ucraina non può essere deciso senza l'Ucraina**». E ancora: «I confini internazionali non possono essere cambiati con la forza». Infine: «Sono necessarie robuste e credibili garanzie di sicurezza che consentano all'Ucraina di difendere con efficacia la propria sovranità e la propria integrità territoriale». **Al momento non è ancora chiaro se ci sia una possibilità di allargare la trattativa agli ucraini**. In serata la Cnn riferisce che «la Casa Bianca sta lavorando per includere anche Zelensky nel meeting». Indiscrezioni che sembrano confermare le allusioni del **vicepresidente Usa JD Vance**: «Solo Trump può costringere Putin e Zelensky a incontrarsi». E, soprattutto, le parole dell'ambasciatore Usa presso la Nato, **Matthew Whitaker** «È possibile che il leader



*ucraino si unisca al summit in Alaska». Il cancelliere Merz ha commentato: «Speriamo e presumiamo che Zelensky partecipi all'incontro, perché sarebbe inaccettabile che le questioni territoriali vengano discusse tra Russia e America, ignorando gli ucraini e ignorando gli europei». In serata Merz ha telefonato a Trump, ripetendogli questi concetti. **Gli europei stanno mettendo a punto una controproposta** rispetto a quella che, stando alle indiscrezioni pubblicate dai media americani, sarebbe stata elaborata dalla Casa Bianca. Lo schema ufficiale è, sostanzialmente, quello riportato dalla nota diffusa ieri, con una condizione preliminare: il cessate il fuoco. **Kaja Kallas**, Alto rappresentante Ue per gli affari esteri e la sicurezza, sostiene che *«i territori occupati dai russi dovranno tornare agli ucraini»*. Ma, in via informale, fonti europee confermano **che Kiev dovrà rinunciare ad alcuni territori del Paese**. Naturalmente bisognerà vedere se e dove sarà possibile tracciare la linea di spartizione. Tuttavia **la questione chiave è un'altra: le garanzie di sicurezza da fornire a Zelensky per consentirgli di accettare un accordo** che sarà comunque ingiusto per il suo Paese. Su questo aspetto, però, non si riesce a fare passi avanti. Anche di questo si dovrebbe discutere nella «riunione straordinaria» dei ministri degli Esteri Ue convocata per oggi in videoconferenza da Kaja Kallas. In ogni caso i russi fanno muro. Ieri **Maria Zakharova**, portavoce del ministero degli Esteri, ha liquidato come *«un altro volantino nazista»* la dichiarazione congiunta degli europei, sostenendo che *«il cessate il fuoco si otterrebbe se si interrompessero le forniture di armi ai terroristi di Kiev. L'Europa ha un rapporto di necrofilia con l'Ucraina»*. **Dmitry Medvedev**, ex numero uno russo e oggi vicepresidente del Consiglio di sicurezza, afferma: *«Gli europei vogliono ostacolare gli sforzi degli Usa per la pace, sono degli imbecilli»*. D'altra parte il viceministro degli Esteri, **Sergei Ryabkov**, **semina dubbi anche sulle intenzioni di Trump**, avvertendo che *«rimane alta la tensione strategica: il rischio di un conflitto nucleare rimane»*. È inevitabile, quindi, porsi dei dubbi sui risultati concreti dell'appuntamento di Ferragosto. Per il segretario generale della Nato, **Mark Rutte**, sarà un'occasione *«importante per mettere alla prova Putin e capire quanto seriamente intenda mettere fine a questa terribile guerra»*. e ingiusta.*

~

### **Mauro Calise - La vera partita che gioca Donald - Il Mattino**

La prima scelta - la più importante - del presidente USA sarà se mantenere l'incontro. Gli europei e Zelensky, a gran voce, vorrebbero che lo annullasse. Perché non accetterebbero nessuna delle condizioni che Putin pare voglia porre. **Ma questo a Trump importa poco. Lui ha da sempre una visione diversa**. Pensa che gli USA si siano infilati in questa guerra per gli interessi familiari di **Biden**, e quelli patriottici del suo ministro degli Esteri **Blinken**. E che **il vantaggio maggiore per gli americani sia stato di fare finire gli europei in un cul de sac**, costretti a spendere miliardi per difendersi da un nemico che fino a poco prima non avevano. Li lascerebbe molto volentieri cuocere nel loro brodo. E Zelensky nel suo. Ciò che davvero **gli preme sapere è cosa Putin è disposto a dare in cambio**. Non agli ucraini, ma agli americani. Per Trump il guaio di questo conflitto è di **avere fatto finire i russi tra le braccia della Cina**, l'unico vero competitor degli Usa, e vorrebbe provare almeno ad allentare questa stretta. Cominciando a discutere con Putin di altri scenari, strategicamente molto più importanti: **dal futuro dei ghiacciai artici a quello delle inesauribili risorse minerarie siberiane**. E, ovviamente, la partita africana, paesi arabi inclusi. Di fronte a queste prospettive globali, la guerra ucraina appare a Trump un intralcio di cui liberarsi al più presto. A questo punto, la cosa migliore per tutti e due sarebbe fare - entrambi - il meno possibile. **Salvare la faccia dell'incontro, concordando su qualche idea di tregua** e scambio territoriale su cui europei e Zelensky



diranno subito di no. Scambiarsi - molto riservatamente - idee su accordi futuri, qualcuno anche da intraprendere a breve. E lasciare l'iniziativa nelle mani di Europa e Ucraina. Sapendo che la prima non farà - praticamente - quasi niente. Mentre la seconda - priva di un congruo supporto americano - finirà con l'avvitarsi nella crisi interna in cui sta precipitando. **La popolarità di Zelensky è in picchiata.** La corruzione dilaga e i giovani scendono in piazza per protestare. I nazionalisti duri e puri stanno reclutando brigate patriottiche oltranziste per conto loro, pronti a passare ai fatti se ci fosse aria di resa. Insomma, dopo una guerra di questa lunghezza e durezza, la situazione potrebbe facilmente sfuggire di mano al presidente in carica. **E a quel punto anche gli europei avrebbero un alibi per tirarsi fuori da una partita politicamente incontrollabile.** La piega che prenderebbero gli eventi dipenderebbe essenzialmente dagli scontri interni alla nazione ucraina. Un quadro che all'esterno continua a trapelare molto poco. Fino ad oggi, la narrazione diffusa è estremamente semplificata. **Le informazioni che girano riguardano quasi esclusivamente il fronte militare** e - molto limitatamente - la maggiore o minore popolarità del presidente. Ma la vera variabile sul tavolo, invece, riguarda la tenuta sociale e politica del paese. Al momento c'è qualche sondaggio, inevitabilmente ballerino. Ma se davvero gli ucraini fossero chiamati a scegliere sui temi più scottanti - se e a quali territori rinunciare, se continuare a combattere anche senza l'ombrello americano - **è impossibile immaginare a tavolino quali sarebbero le reazioni della piazza.** E quali contro-reazioni si potrebbero innescare. Non è difficile immaginare che **il paese potrebbe precipitare nel caos** o - peggio - nella guerra civile. Sarebbe un esito disastroso. Ma, purtroppo, non è da escludere che **sia quello che sia Trump che Putin preferirebbero.** Magari potendo pure dire che avevano provato - molto approssimativamente - ad evitarlo.

### Salvatore Rossi – Gli USA hanno saputo attrarre i talenti - La Stampa

Se qualcuno dei lettori è già in vacanza e per distrarsi vuole un'alternativa alla settimana enigmistica può divertirsi a scorrere l'elenco delle imprese di tutto il mondo messe in ordine di capitalizzazione decrescente e a notarne il settore di appartenenza e la nazionalità. Quell'elenco si trova facilmente su internet. **La capitalizzazione di Borsa di un'impresa esprime il valore complessivo che il mercato** — cioè l'insieme dei risparmiatori di tutto il mondo — attribuisce oggi a quell'impresa, tenendo conto certamente delle prestazioni passate e presenti di quell'impresa ma soprattutto delle sue prestazioni future, ragionevolmente presumibili o anche solo raccontate o sognate. Il mercato può pertanto prendere abbagli, ne ha presi di clamorosi negli anni passati, come nel caso della bolla "dotcom", ma non ci interessa qui la fondatezza delle previsioni su cui sono basati i prezzi attuali di Borsa, bensì il fatto che tutto il mondo, usando le capacità dei suoi migliori analisti, pensi oggi, a torto o a ragione, che la tale impresa valga quella certa cifra. Ora, **la prima impresa al mondo per capitalizzazione è l'americana (anzi, californiana) Nvidia,** con circa 4,2 trilioni di dollari di valore. Trilioni, avete capito bene, non miliardi. Fu chiamata così dai suoi fondatori anche per assonanza con **la parola latina invidia:** infatti ha iniziato a fare invidia al mondo. Fino a poco tempo fa di Nvidia nessuno sapeva nulla al di fuori di una ristretta cerchia di addetti ai lavori, anche perché non vende i suoi prodotti al pubblico generale ma ad altre imprese: fa componenti informatiche. Nvidia è esplosa, negli ultimi cinque o sei anni, da quando **ha cavalcato l'onda dell'intelligenza artificiale (Ai).** Quest'ultima è considerata foriera di immensi guadagni: dunque **l'aspettativa di utili futuri spiega il valore di Borsa di quell'impresa molto più di quelli presenti,** che sono, sì, ingenti (poco meno di 90 miliardi di dollari l'anno) ma inferiori a quelli, ad esempio, di Google, Apple e Microsoft. Le imprese che stanno investendo massicciamente nella generazione di Ai dominano la parte alta della classifica. Sei delle sette cosiddette Big Tech — nell'ordine, **Nvidia, Microsoft,**



**Apple, Google, Amazon, Meta**—occupano le prime sei posizioni, poi c'è la compagnia petrolifera SaudiAramco, poi la settima delle Big Tech, Broadcom. A esclusione della saudita, sono tutte americane. **OpenAI, genitrice di ChatGpt, non c'è per la semplice ragione che non è quotata**, ma ricordiamoci che Microsoft ne possiede il 49%. **Il mercato azionario crede fermamente che l'AI sia una vera rivoluzione tecnologica**, trent'anni dopo quella che oggi riassumiamo nel termine digitalizzazione (internet, il personal computer, lo smartphone), e compra a mani basse le aziende che vi sono più coinvolte. Sull'AI molto si favoleggia e molto si discute, ma una cosa è certa: sta già cambiando radicalmente il modo di usare internet. Il passaggio da ricerche su Google a domande su ChatGpt sta molto allarmando Google, che da un paio d'anni disperatamente investe in AI. **In gioco vi sono miliardi di utenti e una parte considerevole della vita degli esseri umani, non quisquillie**. Posto che l'AI sia il futuro del mondo, e in parte ne è già il presente, dov'è l'Europa? Non c'è dalla parte di chi offre, ma solo dalla parte di chi domanda e regola. Le principali aziende europee che offrono prodotti di AI sono **la francese Mistral e la tedesca DeepL, moscerini al cospetto dei dinosauri americani**. Di moscerini italiani manco a parlarne. Concorrenza alle aziende americane la fanno alcune imprese asiatiche, cinesi in particolare. **Questa è una forma di sottomissione dell'Europa agli Stati Uniti**. Più in generale, l'inferiorità scientifica e tecnologica è la principale espressione di sottomissione del nostro continente agli Stati Uniti, molto più dell'umiliazione subita dalla sua presidente nella Canossa scozzese qualche giorno fa. (...) Dipende da tanti fattori, fra cui spiccano la mancanza dell'innovazione e il trasferimento tecnologico da accademie a imprese, molto più avanti negli Stati Uniti. Ma soprattutto dipende dalla **decisiva superiorità del sistema americano d'istruzione superiore**. Cioè **dalle loro Università**, che da almeno un secolo a questa parte attraggono talenti da tutto il mondo e li mettono in condizione di sfornare una messe di idee nuove e di tradurle in pratica, assicurando libertà di pensiero e di ricerca. Finora. Ma ora la parte dell'America che si riconosce nel nuovo presidente statunitense Donald Trump sta portando a quel sistema un attacco cieco e stolido, sottraendo commesse e fondi pubblici alle Università non allineate al mondo Maga. È un fenomeno passeggero, destinato a cessare con una futura sconfitta elettorale di Trump? Augurabile ma niente affatto certo. Questo offre al resto del mondo l'opportunità di **scalfire la superiorità tecnologica ed economica degli Stati Uniti**, accelerandone il declino. Non c'è da gioirne, solo da prenderne atto. L'Europa non può lasciare che sia la Cina a farlo. Occorreranno molti anni, forse una generazione. Occorreranno anche molti altri cambiamenti strutturali, ma **la conoscenza e la sua diffusione fra le imprese è la base di tutto**. Noi italiani, nonostante sporadiche e meritorie eccezioni, siamo in ciò particolarmente arretrati. **Prima ce ne rendiamo conto meglio è**.

~

**Maurizio Ferraris – Webfare. I dati della rete sono oro. L'Europa deve partire da qui per un «welfare digitale» – Corriere della sera**

Se lo sono chiesto in molti, negli ultimi giorni: come è possibile che una confederazione di 450 milioni di abitanti, che è la terza economia del mondo, sia in ginocchio in un campo di golf in Scozia di fronte ai due grandi poteri del mondo, gli Usa e la Cina? Sì, perché **accettare le condizioni di Trump significa essere consapevoli di non essere in grado di condurre trattative separate con la Cina** (che fine ha fatto la Via della seta di cui tanto si parlava? È finita in un ripostiglio insieme ai capelli di Rapunzel). Inutile personalizzare le questioni e prendersela con **von der Leyen**, ci sono dei momenti in cui «potevano scegliere fra il disonore e la guerra, hanno scelto il disonore e avranno la guerra» e si realizzano indipendentemente dalle persone implicate in un negoziato. La domanda è piuttosto **quale sia la causa della**



**debolezza dell'Europa**, e vorrei provare a rispondere con un argomento diverso da quelli (giusti, ma non decisivi, e soprattutto che lasciano poco spazio all'iniziativa) che si citano sempre per spiegare l'impotenza europea: la mancanza di unione, il difetto di un unico comando politico e militare, la riluttanza a cedere parti di sovranità da parte degli Stati membri; persino, abbiamo letto, il venir meno dello spirito marziale dei suoi cittadini, con una incredibile nostalgia rispetto ai carnai di Verdun e di Stalingrado. Lasciando da parte la favola della mancanza di spirito marziale (donne e uomini coraggiosi se ne possono sempre trovare), e il timore che gli americani abbandonino le basi militari che si sono conquistate ottant'anni fa con il sangue dei loro soldati e dei civili bombardati, **bisogna capire perché l'Europa si sia ridotta a parlare di riarmo** e a trattare sui dazi da posizioni svantaggiose. Per rispondere alla domanda faccio un esempio tra i tanti, e solo più recente di altri. Il 30 luglio **Mark Zuckerberg ha illustrato il progetto di un'intelligenza artificiale** personale che potenzierebbe gli individui invece di sostituirli. Ora, è assurdo che i cittadini di una confederazione di Paesi ricchi e civilizzati, con una grande cultura, un'immensa tradizione scientifica e un'eccellente attrezzatura tecnica, **si lascino offrire strumenti di crescita personale da un uomo d'affari che paga le tasse in America** e che, con il pretesto di promuovere la crescita spirituale degli individui, **svilupperà il concetto di invasività tecnologica già evidente** nei (falliti) sogni di immersività digitale di Meta. La risposta a questi e tanti altri paradossi non si può trovare nell'orizzonte, fasullo e sottilmente consolatorio, del declino dell'Occidente, che mette l'anima in pace a tutti. **Il declino è un racconto come un altro, come la fine della storia di cui si parlava trent'anni fa o Mosca come terza Roma:** ci creda chi vuole. Chi invece non ci vuol credere deve guardare due banali evidenze. La prima, tattica, è che (come ricordava su queste pagine Federico Fubini) molto debito pubblico americano è in mano europea. La seconda è strategica, ed è già implicita nell'esempio di Zuckerberg. **Mentre America e Cina capitalizzano i dati**, la prima non ridistribuendo ma lasciando liberi i suoi cittadini, la seconda ridistribuendoli ma esercitando un controllo panottico, **l'Europa si limita a scrivere regole** e, quel che è peggio, a **non usarle nemmeno**. In particolare, a non sfruttare le potenzialità dirompenti del Regolamento europeo 679/2016 (il famoso Gdpr, Regolamento generale sulla protezione dei dati) per il quale gli utenti hanno diritto alla «portabilità dei dati», cioè hanno facoltà di richiedere i dati alle piattaforme e di riusarli: **«L'interessato ha il diritto di ricevere in un formato strutturato, di uso comune e leggibile da dispositivo automatico, i dati personali che lo riguardano forniti a un titolare del trattamento e ha il diritto di trasmettere tali dati a un altro titolare del trattamento senza impedimenti da parte del titolare del trattamento cui li ha forniti»**. Quanto dire che ognuno di noi **può chiedere alle piattaforme i propri dati, e renderli disponibili per una capitalizzazione alternativa**, perché non è scritto da nessuna parte che il valore prodotto dall'umanità vada solo a finanziare (del tutto legittimamente, a parere di chi scrive) le nozze Bezos-Sánchez. **Possiamo chiedere i nostri dati, e farlo senza rivoluzione, cioè senza violenza**, perché i dati sono beni intangibili e possono essere presi senza venire tolti, così come senza ritorsione in dazi, come invece avverrebbe con una web tax, dove si chiedono pigramente soldi da spendere invece che dati da capitalizzare. La risposta agli interrogativi suscitati dalla doccia scozzese, dunque, è una sola. Se l'Europa è un gigante dormiente, oppure (ed è lo stesso) un nano fra due giganti, è perché, **diversamente dagli Usa e dalla Cina, non è stata capace di usare i dati prodotti dai suoi cittadini** (e che invece sono usati dai due grandi imperi per incrementare la loro ricchezza, e senza restituire niente alla Ue). Questa **ricchezza non è solo economica, ma è anche, e anzitutto, scientifica e tecnologica**, e anche in questo caso è paradossale che il continente in cui sono nate la scienza e la tecnica moderna si trovi **marginalizzato rispetto a due imperi**, uno dei quali è in declino, mentre l'altro ha una cultura troppo diversa da quella in cui siamo cresciuti e desideriamo avere un futuro. E si noti che la rinascita dello spirito europeo non avrebbe nulla di limitato o di egoistico.



Perché **questo spirito, nella storia, ha saputo alimentare il mondo, e può tornare a farlo**, senza l'arroganza del vecchio imperialismo, e con le risorse derivanti da un capitale che vent'anni fa non c'era ancora. **È solo su questa strada che l'Europa può trovare la via di un avvenire** degno di essere sperato. Poi starà agli europei, con iniziative che possono venire dall'alto così come salire dal basso, **capitalizzare alternativamente l'enorme ricchezza potenziale dei dati che essi stessi producono**. Il risultato sarà una **nuova equità sociale**, perché si avranno le risorse per un webfare, cioè per un welfare digitale in cui la ricchezza viene non dalle tasse ma dai dati. Ma, cosa ancora più importante, sarà di nuovo possibile, con l'enorme disponibilità di dati disponibili, **creare una nuova grande scienza in Europa**, dopo che il primato era passato all'America e oggi va alla Cina. Rimediare alla crisi delle scienze europee, così come alla crisi del welfare, può essere **un obiettivo più che sufficiente per una generazione di cittadini e di politici**, e ha questo di bello, che le risorse per farlo non si troverebbero nel vendere auto o vino agli americani (lo si faceva, ma i venditori erano restii a contribuire al bene comune), bensì nel **riappropriarci dei nostri dati e nel metterli a frutto con un capitalismo più potente e intelligente di quello industriale** — il capitalismo digitale su cui si fondano la potenza dell'America e della Cina.

~

### **Giovanni Orsina – Cosa fare dell'Europa? La politica non ne ha idea – Il Giornale**

Che cosa fare dell'Europa degli ostacoli, o quanto meno è la grande domanda politica cui dovremo trovare risposta nei prossimi tempi. **La debolezza della quale il Vecchio Continente ha dato prova negoziando i dazi con Donald Trump**, la sua scarsa capacità d'incidere sui principali dossier di politica internazionale, **la fiacchezza delle leadership** a Bruxelles e nelle capitali nazionali rappresentano altrettanti, drammatici campanelli d'allarme. Le ragioni della fragilità europea in termini di risorse naturali, capacità produttiva, futuro demografico è bene essere onesti - sono strutturali e in larga misura irrimediabili. Ma se a tutto questo aggiungiamo pure **l'inconsistenza politica, allora davvero non abbiamo più speranza**. E nessun europeo può onestamente compiacersene. Ancora oggi, molti commenti alla trattativa commerciale con gli Stati Uniti propongono la sempre maggiore integrazione in una direzione sostanzialmente federale come unica possibile soluzione alla questione europea. E identificano quindi nelle forze politiche cosiddette sovraniste, ostili al federalismo, il principale, uno dei maggiori ostacoli, alla ritrovata grandezza del Vecchio Continente. Con tutto il rispetto, a me sembra che queste affermazioni non facciano altro che **rinnovare la tradizione retorica dalla quale l'Europa è stata afflitta negli ultimi trent'anni**, responsabile non ultima delle tristi condizioni in cui versiamo. Credo sia storicamente esatto affermare che **il federalismo europeo non ha mai avuto la minima chance**. Tranne forse fra l'ottobre del 1950, nel quale René Pleven propose la costituzione di una **Comunità europea di difesa**, e l'agosto del 1954, quando l'Assemblea Nazionale francese affossò definitivamente il progetto. Dopo il 1954, per settant'anni, quella federalista non è stata un'ipotesi realistica, ma nel migliore dei casi un irraggiungibile modello ideale, nel peggiore uno stratagemma retorico. **Per decenni, del resto, l'Unione europea è stata governata da forze europeiste** non frenate da alcun euroscetticismo altro che marginale. Nelle quattro legislature europee elette fra il 1994 e il 2009 la somma dei seggi di popolari, socialisti e liberali a Strasburgo è costantemente rimasta al di sopra del settanta per cento. (...) La piccola Europa che il Presidente Trump strapazza impunemente non nasce oggi, ma è il prodotto di questa storia. **Una storia di interessi nazionali ammantati di illusioni federaliste** in cui credeva davvero soltanto un pugno d'idealisti. Una storia di istituzioni comunitarie che tuttavia da pari responsabilità politiche, e che lo hanno esercitato pertanto **inseguendo troppo spesso le proprie stesse retoriche invece della realtà**. Basti pensare



alla catastrofe del **Green Deal**. A questo quadro desolante gli europeisti reagiscono, come si diceva sopra, affermando che l'errore di fondo è stato precisamente non prendere il federalismo sul serio e che l'ovvia soluzione è rimediare il prima possibile a quell'errore. Ma se il federalismo non è stato preso sul serio non è stato per un qualche capriccio del destino, bensì **per l'azione di forze storiche potenti**. Che nel frattempo non solo non sono venute meno ma - in questo caso sì, anche con lo sviluppo dei cosiddetti sovranismi - si sono ulteriormente irrobustite. Chi oggi propone l'integrazione come la panacea di tutti i mali dovrebbe spiegarci allora **in quale modo quelle forze storiche possano esser finalmente superate**, dimostrarci come e perché quello che per trenta lunghi anni è vissuto soltanto nelle retoriche dovrebbe oggi, all'improvviso, scendere nella realtà. E **dovrebbe spiegarlo soprattutto all'opinione pubblica**, la quale altrimenti non potrà che vedere nell'europeismo la mera prosecuzione delle strategie fallimentari che hanno portato von der Leyen a trattare con Trump da posizioni di patologica debolezza. Se **segmenti crescenti di quell'opinione pubblica votano per i cosiddetti sovranisti**, del resto, ci sarà ben una ragione. Con questo, però, abbiamo detto soltanto ciò che non siamo e ciò che non vogliamo, abbiamo detto che continuare a reclamare più Europa senza identificare un percorso realistico e credibile per raggiungerla significa rimanere **prigionieri della trappola propagandistica che ci ha portato oggi a essere così fragili**. Ma qual è l'alternativa? Qui i critici del sovranismo hanno ragione da vendere: fedeli alla loro natura reattiva, oppositiva, **i sovranisti non hanno in realtà un'idea di Europa**. Oscillano fra la soppressione dell'Unione e l'enfasi sull'idea gollista dell'Europa delle patrie, ovvero fra una follia e quello che - in assenza di strategie concrete, in un continente nel quale **Francia, Germania e Italia non riescono a concordare nemmeno una letterina sull'automotive** - resta solo un altro slogan. Ecco, allora, di che cosa ci sarebbe davvero bisogno oggi: di **un vero dibattito pubblico, pragmatico e realista, libero da vincoli ideologici** e scevro di elucubrazioni utopiche, su che cosa fare dell'Europa.

### **Linda Laura Sabbadini – Chi ha paura della statistica – Repubblica**

Poco dopo la diffusione degli ultimi dati sull'occupazione negli Usa, **Erika McEntarfer, direttrice del Bureau of Labour Statistics (BLS) dal 2023, è stata licenziata da Donald Trump**. Un fatto su cui riflettere. Come sempre, il BLS aveva pubblicato la revisione dei dati di occupazione: in maggio e giugno, circa **250mila nuovi occupati in meno rispetto alle stime**. In luglio, invece, 73mila nuovi posti di lavoro. Anche in questo caso, però, meno del previsto. Numeri rilevanti, ma su una base di circa 168 milioni di occupati. **Perché dunque la revisione?** Perché negli istituti di statistica è prassi consolidata farlo su alcuni aggregati. In questo caso, le prime stime, diffuse a due settimane dalla raccolta dei dati, si basano su un campione parziale. Mentre **le stime definitive, più complete, arrivano a rilevazione terminata**. La revisione non indica dunque di per sé manipolazione, ma serietà metodologica e risponde all'esigenza di equilibrio tra tempestività e affidabilità. È un concetto scontato per gli esperti di settore. A nulla è valso che **il BLS sia considerato tra le agenzie di statistica più autorevoli al mondo**. Né che McEntarfer fosse stata nominata con ampio consenso bipartisan, anche dal vicepresidente J.D. Vance e da Marco Rubio, l'attuale Segretario di Stato, (come riportato dal Washington Post), in ragione del suo **riconosciuto rigore scientifico e del suo profilo super partes**. **Donald Trump** l'ha accusata — senza prove — di aver manipolato i dati per fini politici, e **l'ha rimossa con atto unilaterale**. La decisione ha suscitato reazioni indignate nella comunità scientifica, nei media, nel mondo accademico e tra gli ex funzionari del BLS. Non solo per l'ingiustizia compiuta verso McEntarfer, ma soprattutto per il **grave attacco all'indipendenza della statistica pubblica**. I dati ufficiali non sono infatti semplici numeri: sono un bene pubblico.



Servono a chi governa per decidere, e sono un bene prezioso per chi detiene la sovranità: il popolo elettore. **Sono dunque alla base di trasparenza, responsabilità, democrazia.** E non possono essere cancellati perché scomodi. La storia ci mette in guardia da queste derive. In Grecia, **Andreas Georgiou**, stimato direttore dell'istituto di statistica, fu perseguito per aver detto la verità sui conti pubblici del suo Paese e aver agito di conseguenza, dopo anni di manipolazioni da parte di quell'Istituto denunciati da Eurostat. In Argentina, sotto la presidenza Kirchner, si cercò di imporre una versione edulcorata dell'inflazione. Chi fece resistenza pagò con due terzi in meno di stipendio. E poi **il precedente storico terribile dell'Unione Sovietica: Stalin fece giustiziare nel 1937 il capo dell'istituto statistico** e il suo staff per aver diffuso i dati reali del censimento, che mostravano il crollo demografico causato dai milioni di morti dell'Holodomor del 1933. La statistica pubblica appartiene ai cittadini. Ci permette di conoscere, discutere, scegliere. **La sua indipendenza è nell'interesse di tutti, a prescindere dall'orientamento politico.** Ecco perché nei paesi civili gli istituti statistici e i loro dirigenti sono selezionati sulla base del merito e in modo super partes. **Le democrazie si reggono su istituzioni indipendenti, sulla libertà d'informazione e sull'integrità e imparzialità dei dati.** Per questo bisogna prendersi cura della statistica pubblica, investirci, proteggerne la qualità e la trasparenza. **Misurare bene costa, ma non misurare o farlo male costa molto di più.** Se permettiamo alla politica di distorcere, censurare o punire la statistica ufficiale, non sarà solo la verità a perdere. Saremo noi cittadini a essere privati della nostra possibilità di decidere e giudicare. Un colpo al cuore della democrazia.

#### **Carlo Stagnaro - L'energia costa troppo alle imprese. Come cambiare registro - Il Foglio**

Il costo dell'energia elettrica è o non è un fattore di svantaggio competitivo per le imprese italiane? E quanto lo è? Quali ne sono le ragioni? **Un botta e risposta sul Corriere della Sera tra Francesco Giavazzi e Giorgio Boneschi**, direttore generale dell'associazione dei produttori di energia Elettricità futura, aiuta a mettere a fuoco il problema. L'economista ed editorialista di Via Solferino aveva sottolineato, in un intervento pubblicato l'altra domenica, che, tra le ragioni degli elevati prezzi italiani che danneggiano la competitività delle imprese, vi sono sia l'eccessiva dipendenza dal gas, sia l'abbuffata di sussidi degli scorsi anni. Boneschi replica contestandone in radice l'analisi: *"E' falso che i prezzi italiani siano i più elevati"*. A controprova, ricorda che "nel 2024 una famiglia tedesca ha pagato in media l'elettricità il 22 per cento in più rispetto a una italiana". Inoltre sottolinea che gran parte degli incentivi alle rinnovabili riguardano vecchi impianti, mentre *"la nuova capacità viene sviluppata attraverso aste competitive (Fer-X)"*, sicché **"il mercato delle rinnovabili è pienamente concorrenziale"**. Conclude che *"la strada più efficace per abbassare i costi rispetto ad altri paesi europei [è] l'incremento delle fonti rinnovabili contrattualizzate a lungo termine"*. L'analisi è del tutto parziale. In primo luogo, **Giavazzi parla delle imprese, non delle famiglie.** Secondo i dati Eurostat, nel 2024 le imprese ad alto consumo di energia tedesche pagavano 143 euro / MWh, contro i 149 dei loro competitor italiani. Tuttavia, in entrambi i paesi essi godono di agevolazioni specifiche. Secondo un documento della Bdi (la Confindustria tedesca), grazie a queste la bolletta degli energivori tedeschi nel 2023 è stata di 60 euro / MWh; nel 2024, probabilmente più vicino ai 55 euro. **In Italia, le varie misure agevolative portano il prezzo effettivo nel range 100-150 euro** (con forse alcuni grandi consumatori che possono scendere fino a 70-80 euro). Quindi **la differenza esiste ed è significativa**, e dipende sia da cause interne al sistema elettrico (il maggior costo dell'energia e di molti oneri accessori) sia da cause esterne (le politiche di supporto). Poi c'è **il tema più generale dei sussidi alle fonti rinnovabili**, che in gran parte ricadono sulle spalle delle piccole e medie imprese, con un ricarico fino a 70 euro



/ MWh. E' vero che questa è principalmente l'eredità di vecchi schemi di sussidio oggi non più in vigore, ma questa consapevolezza è di **scarsa consolazione per chi comunque deve sborsare gli oneri**. Non è vero, invece, che i nuovi schemi incentivanti siano liberi da oneri. Intanto, garantendo un prezzo fisso per l'energia prodotta comportano per definizione la socializzazione di un rischio. Secondariamente, il **loro costo atteso è messo nero su bianco dai provvedimenti con cui la Commissione europea ha approvato questi aiuti di stato**: 35,3 miliardi di euro per il Fer-2 (per le tecnologie innovative) e 9,7 miliardi per il Fer-X (per le tecnologie mature) nei prossimi quindici anni. La controprova? **In assenza di sostegno finanziario gli investimenti rallentano**: questa settimana, un'asta tedesca per realizzare torri eoliche offshore è andata deserta proprio per questa ragione. In questo contesto, il mero aumento della quota delle fonti rinnovabili nel mix energetico farebbe scendere i prezzi? La risposta non è ovvia. Da un lato, **farebbe certamente calare i prezzi all'ingrosso** dell'energia elettrica (come accade in Germania). Dall'altro, **imporrebbe maggiori costi per l'incentivazione**, per la gestione della variabilità della produzione e per il potenziamento delle reti. Quale sia il saldo netto tra queste componenti è questione empirica a cui non è possibile rispondere in generale. Vi sono casi in cui l'effetto sui prezzi è stato fortemente negativo (la Spagna, che pure ha sottovalutato le implicazioni per la sicurezza del sistema) e altri in cui è vero il contrario (la Germania). Per fare solo una rapida carrellata dei **costi aggiuntivi di cui tenere conto**: il **capacity market** per coprire i costi fissi degli impianti convenzionali necessari a compensare la variabilità delle rinnovabili costa 1,7 miliardi l'anno; il **Macse**, con cui Terna svilupperà ampia capacità di accumulo, ha un valore stimato di circa 17,7 miliardi di euro nei prossimi quindici anni; **gli investimenti sulle reti costeranno 23 miliardi** per la trasmissione e circa 60 per la distribuzione nel prossimo decennio. Tutto ciò in un contesto in cui la domanda continua a calare e le rinnovabili si affollano nelle zone con maggiore producibilità. **Ciò deprime i prezzi dell'energia all'ingrosso soprattutto nelle ore centrali del giorno** (col risultato che gli operatori faticano a recuperare gli investimenti) e moltiplica quelli di sistema. Senza contare l'effetto delle condotte che sembrano emergere dall'indagine dell'Arera sui mercati all'ingrosso, secondo cui **nel 2023-24 i prezzi sarebbero stati invece artificialmente gonfiati**. Negare che vi sia un problema coi costi dell'energia in Italia è, dunque, miope. **L'invito di Giavazzi a ragionare sull'efficacia e l'efficienza degli strumenti** adottati dovrebbe essere accolto con favore, non con fastidio, e costituire la base per un ampio dibattito nazionale.

~

### **Sofia Fraschini - Ilva, a Taranto restano 24 ore per dire sì al piano - Il Giornale**

A 24 ore dal «*giorno della responsabilità*», come lo ha ribattezzato il ministro **Adolfo Urso**, resta il braccio di ferro tra governo e Comune di Taranto. Una distanza nata dopo che il sindaco di Taranto **Piero Bitetti** ha rispedito al mittente l'accordo interministeriale sull'ex Ilva, che presenta più opzioni di rilancio, dribblando il passaggio in consiglio comunale per cui aveva chiesto tempo nelle ultime settimane. **Una farsa che ad ogni appuntamento cambia copione** con il risultato di allungare i tempi e compromettere il futuro di Taranto. Questa volta, però, il Mimit non ci sta e tira dritto confermando la riunione di domani, 12 agosto. Fonti del Mimit precisano che il ministro è disponibile a **incontrare i sindaci di Taranto e di Statte e il presidente della Provincia di Taranto**, ove fosse richiesto, prima della riunione sull'Accordo di programma in agenda domani, eventualmente anche in presenza del presidente della Regione Puglia. L'incontro di domani - precisano le stesse fonti - è pertanto confermato, **nel rispetto dei lavoratori e delle imprese che stanno attendendo le decisioni delle istituzioni**. Al termine della riunione, si svolgeranno inoltre anche gli incontri già programmati con i sindacati e le associazioni di imprese, locali e nazionali, cui saranno fornite tutte le



informazioni necessarie sul piano di piena decarbonizzazione e sul programma di ripresa produttiva degli impianti. «*La riunione del 12 agosto sarà quindi l'occasione per consentire alle autorità locali di esprimere con completezza e nella sede istituzionale preposta, di fronte alle altre autorità nazionali competenti, le proprie posizioni in merito al Piano formulato già nella riunione del 15 luglio scorso e alla localizzazione degli impianti di DRI necessari alla piena decarbonizzazione dello stabilimento ex Ilva di Taranto e, ove vi fossero, eventuali piani alternativi predisposti dalle stesse autorità locali*», spiega la nota del Mimit. Urso torna quindi a incalzare Bitetti e la sua soluzione alternativa dopo che nei giorni scorsi aveva chiesto che «**manifestasse l'intendimento della città in merito alle proposte formulate da mesi con chiarezza e trasparenza**». Una situazione di tensione che ha innalzato l'allerta massima anche tra i sindacati. «Chi vuole chiudere l'Ilva lo dica chiaramente e se ne assuma le responsabilità. Ora è il momento del coraggio, della determinazione e della verità», dichiara il segretario generale **Uilm, Rocco Palombella**. **La Fiom**, con il segretario generale **Michele De Palma** e il coordinatore siderurgia **Loris Scarpa**, sottolinea la «**mancanza di qualsiasi senso delle istituzioni**», annunciando «iniziative di tutela sindacale per tutte le lavoratrici e i lavoratori interessati». Così **la Fim-Cisl che critica il primo cittadino** che ieri è tornato ancora una volta invocare l'ambientalizzazione di Taranto. Un aspetto ben contemplato nel nuovo bando di gara che sarà nuovamente sul tavolo domani.

### **Giampaolo Montaletti – Il grosso problema che pesa sull'Italia nel confronto con l'Ue - Il Sussidiario.net**

Nel confronto con gli altri Paesi europei, il mercato del lavoro italiano recupera posizioni, ma parte dal fondo. Lo si può verificare leggendo **il report che Eurostat** ha pubblicato il mese scorso con una sintesi dei principali dati dei Paesi membri. Nel capitolo numero 1, persone e società, troviamo la sezione sul mercato del lavoro. Facciamo un riassunto per punti:

- **tasso di occupazione** fra 20 e 64 anni – media europea al 75,8%, Italia ultima col 67,1%;
- **variazione del tasso di occupazione** – in Europa +0,5%, in Italia crescita più alta della media;
- **disoccupazione** in Europa al 5,9%, in Italia poco sopra la media;
- **variazione della disoccupazione** – Europa -0,2%, Italia -1,2%;
- **gender gap salariale**- in Europa le donne guadagnano il 12% meno degli uomini, in Italia solo il 2,2% in meno, ma non è una buona notizia, perché tutti guadagnano poco;
- **potere d'acquisto del salario minimo mensile**, in Germania circa 1.992 euro, in Estonia 878 euro. In Italia non c'è, molti dicono che il problema è un altro.

**Come dicevamo all'inizio, si parte del fondo, ma si cresce, a parte un grosso problema che si chiama salario.** Le ripercussioni si vedono chiaramente sulle condizioni di vita: le persone a rischio di povertà in Europa si attestano al 21%, in Italia poco sopra; il 30% delle persone in Italia e in Europa non sarebbero in grado di affrontare una spesa inattesa; il 27% della popolazione europea non si può permettere una settimana di ferie, in Italia la percentuale supera il 30%; **il potere d'acquisto degli italiani è al di sotto della media europea.** Se guardiamo all'equità della distribuzione del reddito, Eurostat fornisce un'interessante statistica: il rapporto S80/S20. **Si tratta del rapporto fra il reddito del quinto di popolazione che ha i redditi più alti rispetto al quinto che ha i redditi più bassi:** più alto è, più disuguaglianze ci sono. In Europa il rapporto è a 4,7, vale a dire che mediamente il 20% della popolazione con redditi disponibili guadagna 4,7 volte di più di quella parte di popolazione con i redditi disponibili più bassi. **Per l'Italia nel 2024 l'indicatore si attesta a circa a 5,5, il**



**quarto più alto d'Europa**, dove i Paesi con maggiori disuguaglianze sono Bulgaria, Lituania e Lettonia. Cos'ha portato il Paese a questi livelli di disuguaglianza in presenza di una caduta complessiva **dei redditi negli ultimi 20 anni**? Inutile cercare responsabilità nei Governi di oggi o in quelli di ieri, esercizio utile solo per qualche dichiarazione lampo al TG della sera. **La riflessione su come vogliamo crescere e su cosa puntare per crescere** dovrebbe essere un patrimonio collettivo, da affrontare come un **progetto collaborativo di lungo periodo**, piuttosto che uno sprint comunicativo. A questa riflessione manca una materia prima essenziale: **a cosa servono le politiche che abbiamo fatto**? Hanno avuto un impatto sulla vita delle persone? Quanto costano i fallimenti delle politiche del lavoro e dei redditi? **Se non riusciamo a far guadagnare un salario giusto**, i costi di intervento a favore delle persone si scaricano su assistenza sociale e sistema sanitario. **Che ruolo hanno società e sussidiarietà nel presente delle persone**? Tutte domande riaperte dai confronti internazionali, da affrontare tutti i giorni.

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)